

**Spunti tratti da *La peste* di Albert Camus – Brani scelti e commentati dal Prof. Apolloni
Marco**

(Camus, A., *La peste*, Bompiani, Milano, edizione digitale 2013)

L’UOMO SCHIACCIATO DA FORZE PIÙ GRANDI

“E ciascuno dovette accettare di vivere giorno per giorno, e solo di fronte al cielo” (p. 216).

Non c’è niente, come i flagelli, che ci ricorda quanto siamo soli dinanzi a forze più grandi di noi e soverchianti.

PRENDERSELA CON QUALCUNO È LA PRIMA REAZIONE

“C’erano i sentimenti comuni, quali la separazione e la paura; ma si continuavano anche a mettere in prima linea le personali preoccupazioni. Nessuno ancora aveva realmente accettato la malattia; per la maggior parte, erano soprattutto sensibili a quello che turbava le loro abitudini o toccava i loro interessi. N’erano urtati o irritati, e non son questi sentimenti che si possono opporre alla peste. La prima reazione, a esempio, fu di accusare l’amministrazione” (p. 223).

Piove? Governo ladro! La colpa del flagello non è della politica, ma i cattivi politici sono i migliori alleati del morbo. Quando la politica va per la sua strada in barba ai consigli degli esperti, o ascolta solo i consigli di una minoranza di essi che dice loro ciò che vogliono sentirsi dire, be’ quando una classe politica si comporta così dimostra una sciagurata inettitudine che sommerebbe a una sciagura già terribile una peggiore ancora. E non c’è disgrazia più grande di quella che si può, se non evitare, quantomeno arginare. Quindi, no, quando piove, non è colpa di chi ci governa, però guai a quei politici che giocano a fare Dio, ovvero: si compiacciono nel prendere decisioni azzardate che potrebbero costare delle vite che, comportandosi in altro modo potrebbero salvarsi.

FAKE NEWS

“Un caffè aveva inalberato la scritta “il vino probo uccide il morbo”, l’idea, di per sé naturale nel pubblico, che l’alcool preservava dalle malattie infettive, si rafforzò nell’opinione generale. Tutte le notti, verso le due, un numero piuttosto elevato d’ubriachi espulsi dai caffè riempivano le strade e vi si prodigavano in discorsi ottimisti” (p. 230).

Le idee bislacche non tramontano mai, come ben sappiamo...

L’INUTILITÀ DI OGNI ACCAPARRAMENTO

“Cottard raccontava che un grosso bottegaio del suo quartiere aveva fatto una scorta di prodotti alimentari per venderli ad alto prezzo, e che si trovarono scatole di conserva sotto il

suo letto quando erano andati a prenderlo per portarlo all'ospedale. “E vi è morto. La peste, quella non paga” (p. 233).

Dell'inutilità dell'accaparramento. Inutile fare scorte per poi rivenderle a prezzi esorbitanti, il flagello se ne infischia dei profittatori e dei profittati. Attualizzazione: si pensi alla presa d'assalto dei supermercati durante i vari lockdown.

OGNI VITA CONTA

“[...] lei vuole parlarmi del pubblico interesse; ma il bene pubblico è fatto dal bene di ciascuno” (p. 253).

Altro che immunità di gregge al prezzo di qualche vita sacrificabile, come voleva fare a inizio pandemia il loro premier Boris Johnson. Al di là della opinabile plausibilità scientifica, da un punto di vista morale si direbbe a dir poco scandaloso far passare la narrazione che sia possibile uscirne tenendo tutto aperto al tutto sommato accettabile “prezzo” del sacrificio dei più anziani. La scienza ha clamorosamente smentito questa narrazione e va bene, ma anche non l'avesse fatto, pensare che ci siano vite più sacrificabili di altre la storia ci ha insegnato dove ci ha portati, un nome su tutti: Auschwitz. La logica dei campi di sterminio ci avrebbe dovuto insegnare che ogni vita conta. Prima lo capiremo e più vite faremo in tempo a salvare.

A PROPOSITO DEI NEGAZIONISTI

“Lei vive nell'astratto”. Erano veramente astratti i giorni passati in un ospedale dove la peste aveva raddoppiato i suoi bocconi, portando a cinquecento la media delle vittime per settimana? Sì, c'era nella sciagura una parte d'astratto e d'irreale. Ma quando l'astratto comincia a ucciderti, bisogna ben occuparsi dell'astratto” (p. 256).

Non è tanto “astratto” ciò che uccide, lo si dica ai negazionisti che manifestano nelle piazze di mezzo mondo... è proprio vero che la madre degli imbecilli è sempre incinta. Sarebbe un problema limitato, se non fosse che per colpa dei suddetti *imbecilli* a morire sono anche quei poveri disgraziati che hanno la sfortuna di viverci accanto.

LA FILOSOFIA DELLA LOTTA DI CAMUS

“Che ne pensa lei, dottore, della predica di Paneloux?”

[...]

“Ho troppo vissuto negli ospedali per amar l'idea d'un castigo collettivo. Ma, lei sa, i cristiani talvolta parlano come lui, senza mai realmente pensarlo. Sono migliori di quanto non sembrano”.”

[...]

“Lei crede in Dio, dottore?”

Anche questa domanda era posta con naturalezza, ma stavolta Rieux esitò.

“No, ma che vuol dire questo? Sono nella notte, e cerco di vederli chiaro. Da molto tempo ho finito di trovare originale la cosa”.

“Non è questo che la divide da Paneloux?”

“Non credo. Paneloux è un uomo di studio, non ha veduto morire abbastanza: per questo parla in nome d’una verità. Ma ogni piccolo prete di campagna, che amministra i suoi parrocchiani e ha sentito il respiro dei moribondi, la pensa come me. Curerebbe la miseria prima di volerne dimostrare la perfezione”.

[...]

“se l’ordine del mondo è regolato dalla morte, forse val meglio per Dio che non si creda in lui e che si lotti con tutte le nostre forze contro la morte, senza levare gli occhi verso il cielo dove lui tace”

[...]

“[...] le vostre vittorie, ecco, saranno sempre provvisorie”.

Rieux sembrò rattristarsi.

“Sempre, lo so. Non è una ragione per smettere la lotta”.

[...]

“Cent’anni or sono, un’epidemia di peste ha ucciso tutti gli abitanti d’una città della Persia, all’infuori precisamente di colui che lavava i morti, il quale non ha mai tralasciato di esercitare il suo mestiere”

[...]

“il narratore è piuttosto tentato a credere che dando troppa importanza alle buone azioni si finisce col rendere un omaggio indiretto e potente al male: allora, infatti, si lascia supporre che le buone azioni non hanno pregio che in quanto sono rare e che la malvagità e l’indifferenza determinano assai più frequentemente le azioni degli uomini. E questa è un’idea che il narratore non condivide. Il male che è nel mondo viene quasi sempre dall’ignoranza, e la buona volontà può fare guai quanto la malvagità, se non è illuminata. Gli uomini sono buoni piuttosto che malvagi, e davvero non si tratta di questo; ma essi più o meno ignorano, ed è quello che si chiama virtù o vizio, il vizio più disperato essendo quello dell’ignoranza che crede di saper tutto e che allora si autorizza a uccidere. L’anima dell’assassino è cieca, e non esiste vera bontà né perfetto amore senza tutta la chiaroveggenza possibile.”

[...]

“non ci si congratula con un maestro di scuola per il fatto d’insegnare che due più due fa quattro. Forse ci si congratula con lui per aver scelto un bel mestiere. Diciamo quindi ch’era lodevole se Tarrou e altri avessero cercato di dimostrare che due più due fa quattro piuttosto che il contrario, ma diciamo inoltre che questa buona volontà l’avevano in comune col maestro di scuola, con tutti quelli che hanno lo stesso cuore del maestro di scuola e che, per l’onore dell’uomo, sono più numerosi di quanto non si pensi: tale almeno è la persuasione del narratore”

[...]

“arriva sempre un momento nella storia in cui chi non osa dire che due più due fa quattro è punito con la morte. E la questione non è di sapere quale sia la ricompensa o la punizione che spetta a tale ragionamento. La questione è di sapere se due più due, sì o no, fa quattro. Per quei nostri concittadini che allora rischiavano la vita, si trattava di decidere se, sì o no, erano nella peste e se, sì o no, bisognava combatterla.”

[...]

“bisognava lottare in questo o in quel modo e non mettersi in ginocchio. Tutta la questione era d’impedire al maggior numero possibile d’uomini di morire e di conoscere la separazione definitiva. Per questo non c’era che un solo mezzo: combattere la peste. Questa verità non era ammirabile, ma soltanto logica” (pp. 363-385).

Qui le somiglianze con Unamuno si sprecano...

VIVA LA VITA, ABBASSO L’EROISMO

“Ecco: lei è capace di morire per un’idea, è visibile a occhio nudo. Ebbene, io ne ho abbastanza delle persone che muoiono per un’idea. Non credo all’eroismo, so che è facile e ho imparato ch’era omicida. Quello che m’interessa è che si viva e che si muoia di quello che si ama” (p. 474).

Preservare la vita è ciò che conta per Camus, che in ogni riga del romanzo rivela la sua disillusione nei confronti di ogni eroismo, qui esplicitata. “Sventurato quel popolo che ha bisogno di eroi” ha scritto Bertolt Brecht in *Vita di Galileo*, perché averne *bisogno* significa trovarsi ad affrontare situazioni estreme di cui tutti faremmo volentieri a meno. Inoltre, se l’eroismo spinge a esporsi a evitabili pericoli, oltre che inutile potrebbe rivelarsi dannoso per sé e per gli altri. Meglio usare la ragione, dunque, e difendere a oltranza la vita con le armi della disincantata razionalità.

A SFIDARE LA SORTE SI PERDE QUASI SEMPRE

“[...] il più pericoloso effetto dell’esaurimento, impadronitosi a poco a poco di tutti coloro che continuavano la lotta contro il flagello, non era l’indifferenza agli avvenimenti esteriori e alle emozioni degli altri, ma l’incuria a cui si lasciavano andare; avevano allora l’inclinazione a evitare tutti i gesti che non fossero assolutamente indispensabili, e che gli sembravano sempre superiori alle proprie forze [...] questi uomini giunsero a trascurare sempre più frequentemente le regole igieniche che avevano codificato, a dimenticare alcune delle numerose disinfezioni che dovevano praticare su se stessi [...] Questo era il vero pericolo: era la stessa lotta contro la peste a renderli allora i più vulnerabili alla peste. Insomma, scommettevano sul caso e il caso non è di nessuno” (p. 555).

Sfidare la sorte è paragonabile a sfidare il banco. Chi è pratico di casinò, sa bene che qualche volta si può pure vincere, ma nove volte su dieci si perde. Ergo: usare il cervello e prendere tutte le precauzioni necessarie. “Chi salva una vita, salva il mondo intero” recita il *Talmud*. Bisogna fare tutto ciò che è in nostro potere pur di salvare anche solo una vita in più.

CONTRO IL DOLORE DEGLI INNOCENTI

“[...] forse dobbiamo amare quello che non possiamo capire”.

Rieux si alzò di scatto; guardava Paneloux con tutta la forza e la passione di cui era capace, e scuoteva la testa.

“**No, Padre**”, disse, “io mi faccio un’altra idea dell’amore; e mi rifiuterò sino alla morte di amare questa creazione dove i bambini sono torturati”.” (P. 629).

Come già Dostoevskij, anche Camus fatica a comprendere il dolore degli innocenti.

IL MARGINE UMANO DI MANOVRA SUL CASO

“**Il suo compito, in verità, era di dare occasioni al caso, che troppo sovente non agisce se non provocato**” (p. 820).

Il caso c’è, non lo si può negare, però occorre lottare contro di esso con tutte le nostre forze, questo ci invita a fare Camus. Dunque, il margine umano di manovra sul caso è infinitesimale, ma c’è.

LA DIPARTITA DI TARROU

“**Rieux non aveva ormai davanti che una maschera inerte, in cui era scomparso il sorriso. Quella forma umana che gli era stata sì prossima, ora trafitta da colpi di lancia, arsa da un male sovrumano, intorta dagli odiosi venti del cielo, s’immergeva ai suoi occhi nelle acque della peste, e nulla lui poteva contro il naufragio. Lui doveva restare a riva, con le mani vuote e il cuore stretto, senz’armi e senz’ausilio, una volta di più, contro il disastro. E infine, furono le lacrime d’impotenza a impedire a Rieux di veder Tarrou voltarsi improvvisamente contro la parete, e spirare con un lamento profondo, come se in qualche parte di lui una corda essenziale si fosse rotta.**”

[...]

“**Tarrou aveva perduto la partita, come diceva; ma lui, Rieux, cosa aveva guadagnato? Aveva soltanto guadagnato di aver conosciuto la peste e di ricordarsene, di aver conosciuto l’amicizia e di ricordarsene, di conoscere l’affetto e di doversene ricordare un giorno. Quanto l’uomo poteva guadagnare, al gioco della peste e della vita, era la conoscenza e la memoria. Era forse questo che Tarrou chiamava guadagnar la partita!**”

[...]

“**se questo era guadagnar la partita, come doveva esser duro vivere soltanto con quello che si sa e che si ricorda, e privi di quello che si spera. Di certo era vissuto in tal modo Tarrou, e lui era cosciente di quanto vi è di sterile in una vita senza illusioni. Non vi è pace senza speranza, e Tarrou, che rifiutava agli uomini il diritto di condannare chiunque, che sapeva tuttavia come nessuno possa far a meno di condannare e che anche le vittime talvolta si trovavano a esser carnefici, Tarrou era vissuto nello strazio e nella contraddizione, non aveva mai conosciuto la speranza**” (pp. 834-842).

Quando tutto è perduto, non ci resta che “la conoscenza e la memoria”. E non è poco...

LA LEZIONE DEL DOTTOR RIEUX

“[...] il dottor Rieux decise allora di redigere il racconto che qui finisce, per non essere di quelli che tacciono, per testimoniare a favore degli appestati, per lasciare almeno un ricordo dell’ingiustizia e della violenza che gli erano state fatte, e per dire semplicemente quello che s’impara in mezzo ai flagelli, e che ci sono negli uomini più cose da ammirare che non da disprezzare” (p. 892).

I flagelli insegnano, tanto più se si è avuta la buona sorte di averli scampati. L’insegnamento del dottor Rieux è conservare la “memoria” e fare tesoro della “conoscenza” appresa. Perché? Così da farsi trovare preparati, la prossima pestilenzia.

IL MONITO FINALE

“Ascoltando, infatti, i gridi d’allegria che salivano dalla città, Rieux ricordava che quell’allegria era sempre minacciata: lui sapeva quello che ignorava la folla, e che si può leggere nei libri, ossia che il bacillo della peste non muore né scompare mai, che può restare per decine di anni addormentato nei mobili e nella biancheria, che aspetta pazientemente nelle camere, nelle cantine, nelle valigie, nei fazzoletti e nelle cartacce e che forse verrebbe giorno in cui, per sventura e insegnamento agli uomini, la peste avrebbe svegliato i suoi topi per mandarli a morire in una città felice” (p. 894).

Il finale lancia un monito ai posteri: la peste fisica e metafisica – a seconda di quale interpretazione si voglia preferire – incombe sul destino degli uomini, cova sotto le braci ed è pronta a risvegliarsi e mietere vittime a milioni, perciò guai ad abbassare la guardia. La condizione umana è perennemente minacciata dai flagelli. Per noi umani il flagello – la morte – è assicurato, quantomeno facciamo in modo di aiutarci formando una catena umana difficile a spezzarsi e vendiamo cara la pelle lottando fino all’ultimo respiro. Vivere significa lottare. Rinunciare alla lotta è peggio che morire.